

POESIA E DIRITTO NEL DUE E TRECENTO ITALIANO

a cura di Franziska Meier e Enrica Zanin



LONGO EDITORE RAVENNA

65.

Poesia e diritto nel Due e Trecento italiano

a cura di

FRANZISKA MEIER e ENRICA ZANIN

Memoria del tempo

Collana di testi e studi medievali e rinascimentali
diretta da Johannes Bartuschat e Stefano Prandi

Poesia e diritto nel Due e Trecento italiano

a cura di
FRANZISKA MEIER e ENRICA ZANIN

LONGO EDITORE RAVENNA

Participation in CLOCKSS and PORTICO Ensures Perpetual Access to Longo Editore content



ISBN 978-88-9350-033-3

© Copyright 2019 A. Longo Editore snc
Via P. Costa, 33 – 48121 Ravenna
Tel. 0544.217026 – Fax 0544.217554
e-mail: longo@longo-editore.it
www.longo-editore.it
All rights reserved
Printed in Italy

ANTONIO MONTEFUSCO

PIER DELLA VIGNA E LA SUA EREDITÀ:
Ars dictaminis, poesia, diritto e distribuzione sociale dei saperi
nella corte siciliana*

1. *Pier della Vigna secondo Dante Alighieri*

Nel secondo girone del settimo cerchio dell'*Inferno*, Dante e Virgilio si avventurano in una foresta molto particolare, formata da sterpi e foglie secche, che accoglie i peccatori «violenti contro se stessi», in altri termini suicidi e dissipatori. Siamo nel quadro ben noto del canto XIII della prima cantica, dove Dante fornisce il ritratto in piedi di uno dei personaggi più importanti della letteratura e della politica del XIII secolo. Trasformato anche lui in sterpo, Pier della Vigna si rivolge a Virgilio e al pellegrino: la sua voce, che l'intero mondo aveva presente per la potenza e il fascino, esce invece dall'arbusto nella forma di un doloroso gemito. Questa difficoltà a esprimersi costituisce già una parte della punizione, in quanto inflitta all'intellettuale che più di ogni altro ha trasformato la retorica dell'Antichità, facendone lo strumento principale del potere imperiale e offrendolo in eredità al Medio Evo e alla prima Età Moderna come una inesauribile fonte del linguaggio giuridico e politico¹. Fin dall'inizio, questo canto XIII si caratterizza per uno stile assai sofisticato, ma raggiunge la reale vetta retorica con il discorso di Piero, nel quale è mobilitato un

* Il saggio mantiene l'andamento orale dell'intervento. Per ragioni di spazio le note sono ridotte davvero al minimo indispensabile. Il ragionamento, qui presentato in maniera un po' distesa, è stato enucleato per la prima volta nella voce *Pierre de la Vigne*, in *Ecrivains juristes, juristes écrivains du Moyen Age su siècle des Lumières*, a cura di B. Méniel, Paris, Garnier, pp. 1044-1052. Il saggio non ha potuto tenere conto dei seguenti contributi, che propongono una visione ampiamente rinnovata dei problemi qui trattati: M. GRIMALDI, *La poesia storico-politica dai trovatori alla Scuola Siciliana*, in *L'Italia dei trovatori*, a cura di P. Di Luca e M. Grimaldi, Roma, Viella, 2017, pp. 179-196, e F. DELLE DONNE, *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma, Carocci, 2019.

¹ Pur tenendo presente che su Pier della Vigna e la retorica medievale la letteratura critica è imponente, mi limito a richiamare il volume di riferimento sulla questione, sul quale sono basate molte delle osservazioni che seguiranno in questo saggio: B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiéval: les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen, XIII^e-XV^e siècle*, Rome, Ecole française de Rome, 2008. Per il testo di *Inf XIII*, cfr. DANTE ALIGHIERI, *La Commedia*, revisione del testo e commento di G. INGLESE, *Inferno*, Roma, Carocci, 2016, pp. 157-167.

repertorio di figure di stile che rendono il testo un «pastiche au second degré du style des Lettres» di Piero stesso².

La formula di Grévin riassume molto bene l'operazione di Dante, che elabora un profondo rimaneggiamento della retorica della *Summa dictaminis* in una lingua diversa dal latino. L'Alighieri riesce a denunciare, con gli strumenti stilistici tipici dell'epistolografia sveva, la dissociazione con la realtà innescata nella scrittura delle lettere della *Magna Curia*, la corte di Federico II, caratterizzata da uno stile sperimentale che, attraverso combinazioni inaudite, creazioni metaforiche inedite e deformazioni fonetiche, assegna alle parole dei nuovi valori semantici. L'*incipit* è già maestoso: anafora nelle prime tre terzine, con in mezzo una triplice antitesi (vv. 1-8); su *credere* si realizza un poliptoto memorabile (v. 25) e un altro su *infiammare* (66-67); le rime sono ricercatissime, spesso al limite dell'omofonia; immancabile, l'uso di *transumptiones*, alcune esplicite (quella della meretrice, per esempio), una recuperata da una filiera cancelleresca: mi riferisco a quella già biblica della vigna, usata da Nicola della Rocca nell'elogio del logoteta e trasformata qui nella pena del dannato, come ha indicato lungo tempo fa Claudia Villa³. Se pensiamo che il discorso di Piero rispetta la partizione epistolografica classica (*exordium* ai vv. 55-57; *narratio* ai vv. 58-75), con la *petitio* a 76-78 consistente nella richiesta di confortare la memoria del dannato sulla terra, ne esce confermata l'idea che quello di Dante è, innanzitutto, un discorso critico *sulla* specifica retorica della *Magna Curia*⁴. Anche se la più recente letteratura critica sul canto si è concentrata sul problema della *pietas* del pellegrino, si deve altresì notare che l'intreccio con il diritto si gioca su più livelli: a livello lessicale («lesa», v. 47; «fama», v. 53, e soprattutto «fede», 62 e 74), narrativo (Piero chiede ai suoi interlocutori – Dante *agens*, Virgilio, i lettori – di ristabilire, appunto, la verità rispetto al giudizio subito), per

² L'espressione è utilizzata da B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiéval*, cit., p. 827; alle pp. 826-830 è velocemente tratteggiata una interpretazione dei versi danteschi, che viene inserita in una generale analisi della ricezione dell'opera di Pier della Vigna. Una lettura del canto XIII dell'*Inferno* che sottolinea il riuso che Dante realizza a più livelli della prosa epistolare di epoca federiciana (con particolare attenzione alle metafore legate al campo semantico dell'albero) è in C. VILLA, «Per le nove radici d'esto legno». *Pier della Vigna, Nicola della Rocca (e Dante): anamorfosi e riconversione di una metafora*, in «Strumenti critici», VI, 1991, pp. 131-144.

³ C. VILLA, «Per le nove radici d'esto legno», cit., *passim*. Per la lettera di Nicola, vedi *L'epistolario di Pier della Vigna*, diretto da E. D'Angelo, edito da A. Boccia, E. D'Angelo, T. De Angelis, F. Delle Donne e R. Gamberini, Soveria Mannelli, Rubettino, 2014, 3.45, pp. 581-585, in particolare le pp. 11 e ss. («O felix uinea, quae felicem Capuam tua suavis fructus ubertate reficiens»). Il testo si inserisce all'interno di una costellazione di testi elogiativi, che comprende il celebre elogio di Federico, redatto poco prima da Piero, e quello, sempre dovuto al capuano, di Nicola da Rocca, forse contemporaneo al precedente: cfr. F. DELLE DONNE, *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II*, Roma 2005, pp. 59-97.

⁴ A. JACOMUZZI, *Il palinsesto della retorica e altri saggi danteschi*, Firenze 1972, parla più genericamente di una critica della retorica in generale, anzi di una sua «dissacrazione» (p. 66).

non dire dei piani recentemente evocati da Steinberg e che riguardano lo statuto epistemologico della tortura nonché il problema della giustizia in generale (divina e terrena) e della sua amministrazione⁵. Anche il fatto che un tale intreccio così forte tra *ars dictaminis* e diritto venga espresso in un volgare vicino allo *stilus supremus* e alla sua *obscuritas* mi pare significativo, anche se la cosa è stata poco approfondita nella letteratura secondaria riguardante il canto XIII.

In questo intervento, prenderò in considerazione questo quadro proposto da Dante perché mi pare che corrisponda a una specifica ricezione dell'opera del logoteta capuano a cavallo tra XIII e XIV secolo. Poiché tale ricezione si affianca ma non coincide con quella della poesia volgare siciliana nel contesto comunale toscano, cercherò, seppure cursoriamente, di verificare la collocazione storico-culturale di Piero, e con lui della Cancelleria federiciana, che era strettamente sotto il suo controllo, rispetto alla fondazione di una tradizione poetica in lingua di *sì*. In altri termini, cercherò di considerare il Pier della Vigna «poeta» volgare accanto al Piero «dictator», legislatore e partecipe degli esercizi letterari in latino praticati dalla Cancelleria. Così predisposta, l'indagine mostrerà che il progetto culturale attribuibile al capuano rivela una certa distanza rispetto a quello (probabilmente risalente all'Imperatore) di una cultura plurilingue, all'interno della quale il volgare diventa la lingua della lirica d'arte d'amore su imitazione del precedente provenzale⁶. Questa «tensione» linguisti-

⁵ J. STEINBERG, *Dante & the Limits of the Law*, Chicago e London, University of Chicago press, 2013, con ampia bibliografia pregressa.

⁶ Nell'articolo, si propone una visione della cultura della corte siciliana che si appoggia su una larghissima bibliografia critica; nell'impossibilità di richiamarla partitamente e di discutere le singole posizioni, richiamo qui, senza pretesa di esaustività, i titoli sui quali si è basata la mia analisi: G. FOLENA, *Cultura e poesia dei siciliani*, in *Storia della letteratura italiana*, diretto da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, 1965, I, pp. 271-347; R. ANTONELLI, *Politica e volgare: Guglielmo IX. Enrico II, Federico II*, in *Seminario romanzo*, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 9-109; Au. RONCAGLIA, *Le corti medievali, Letteratura italiana*, diretto da A. ASOR ROSA, I. *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 33-147; R. ANTONELLI- S. BIANCHINI, *Dal clericus al Poeta, Letteratura italiana*, diretto da A. Asor Rosa, II. *Produzione e consumo*, Torino, 1983, pp. 171-227; A. VARVARO, *Il regno normanno-svevo*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, *Storia e geografia. I. L'età medievale*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 79-99; A. VARVARO, *Potere politico e progettualità culturale nel Medioevo e in Federico II*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno*, Napoli, Bibliopolis, 1989, pp. 81-90; F. BRUNI, *La cultura alla corte di Federico II e la lirica siciliana*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretto da G. Barberi Squarotti, Torino, Einaudi, 1990, I-1, pp. 232-273; C. DI GIROLAMO, *I Siciliani*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, diretto da F. Brioschi e C. Di Girolamo, I. *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 297-313; R. ANTONELLI, *La scuola poetica alla corte di Federico II*, in *Federico II e le scienze*, a cura di P. Toubert P., A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 309-323; F. BRUGNOLO, *La Scuola poetica siciliana*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, I, *Dalle origini a Dante*, Roma, Salerno, 1995, pp. 265-337; R. ANTONELLI, *La corte italiana di Federico II e la letteratura europea*, in *Federico II e le nuove culture*, Atti dei convegni del Centro Italiano di Studi sul Basso Medioevo, Spoleto, Accademia Tudertina e Centro di Studi sulla Spiritualità, 1995,

stico-culturale tra progetti differenti lascia tracce contraddittorie ma riconoscibili nella tradizione successiva (in particolare dei volgarizzamenti e in generale della retorica in volgare), che cercherò di indicare come due linee distinte ma intrecciate tra loro; in esse, il rapporto tra latino e lingue «naturali», così come quello tra i vari generi letterari, si intreccia con quello tra diritto ed etica.

2. Pier della Vigna nell'età di Dante

Nessuno fu più eccellente di lui nel dominio dell'*ars dictaminis* e nella competenza giuridica⁷: la formula del cronista Francesco Pipino mi pare significativa perché è redatta da un contemporaneo di Dante e ne conferma il quadro appena ricordato concentrando nella figura di Piero un incastro assai stretto tra scrittura – delle lettere ufficiali, dei manifesti politici e delle epistole private – e diritto. Si tratta di una esperienza maturata all'interno e nei dintorni della Cancelleria, all'origine di un gran numero di testi differenti, che cominciarono a essere raccolti e ordinati in una *Summa* durante il regno di Manfredi (post-1254) per poi essere ultimate dopo la disfatta di Benevento (1266), quando il fronte ghibellino fu completamente disperso, producendo una diaspora di notai attivi presso la Cancelleria siciliana⁸. La *Summa* circolò in versioni diverse – a parte le raccolte non ordinate, sono almeno quattro le versioni su una base più o meno tematica che ci sono state trasmesse, e tra esse emerge quella che si chiama *collectio classica*, riunita tenendo conto sia di considerazioni numerologiche sia di modelli normativi illustri, e diventata un vero e proprio *bestseller* latino⁹. Si tratta però di un libro-fantasma – sarebbe più corretto parlare di un gruppo di libri – nei quali l'autorità di Piero nasconde, da una parte, quella di Federico, da cui proviene la legittimità della scrittura del potere, e, d'altra parte, quella, collettiva, della Cancelleria, e soprattutto di Nicola da Rocca, che ebbe un ruolo

pp. 319-345; A. VARVARO, *La cultura di Federico II*, in *Federico II e l'Italia*, Roma, De Luca, 1995, pp. 133-138; A. VARVARO, *Federico II e la cultura del suo tempo*, in «*Studi Storici*» I, 1996, pp. 391-404; nonché le introduzioni a *I poeti della scuola siciliana*, Milano, Mondadori, 2008, in particolare il vol. I, *Giacomo da Lentini*, a cura di R. Antonelli, e il vol. II, *Poeti della corte di Federico*, II, diretto da C. Di Girolamo.

⁷ *Chronicon fratris Francisci Pipini O.P.*, a cura di L.A. Muratori, RIS IX, Mediolani 1726, col. 660.

⁸ L'idea di una versione precoce della *Summa dictaminis* durante il regno di Manfredi è in B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiévale*, cit., pp. 110-116; la si trova sviluppata con nuovi argomenti anche in M. THUMSER, *Petrus de Vineia im Königreich Sizilien. Zu Ursprung und Genese der Briefsammlung*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 123, 2015, pp. 30-48.

⁹ Lista dei manoscritti in H. M. SCHALLER, *Handschriftenverzeichnis zur Briefsammlung des Petrus de Vineia*, Hannover, 2002 (*MGH Hilfsmittel*, 18); visione d'insieme in Id., *Stauferzeit. Ausgewählte Aufsätze*, MGH. Schriften, Band 38, Hannover 1993, *passim*; ricostruzione della formazione della *Summa dictaminis* in B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiéval*, cit., pp. 26-120.

protagonistico nella raccolta dei testi¹⁰. In questo libro-fantasma, si rivela una pratica di scrittura che porta alle conseguenze più estreme le teorie del XII secolo, ciò che ebbe per effetto quello di produrre una prosa deliberatamente difficile. Lo stile caratteristico della Curia (lo *stilus supremus*) è formato a partire da una forte accumulazione di figure di stile e da una costruzione musicale dei periodi – attraverso assonanze e quantità – che posiziona la prosa in una sorta di concorrenza diretta con la poesia latina, nonostante la generalizzata convinzione della superiorità della prosa epistolare su tutte le altre forme di comunicazione letteraria¹¹. Il risultato – che la letteratura critica ha a più riprese individuato e segnalato – sfocia in un'oscurità che solo a prima vista sembra controproducente, nella misura in cui questa scrittura è destinata a scopi eminentemente pratici: ma si tratta di una forte contraddizione, poiché, per la società gerarchica che essa descrive e rappresenta, la scrittura del potere *deve* essere oscura, in quanto emana dalla potenza imperiale e deve dunque rappresentarne plasticamente la magnificenza tramite uno stile quasi magico. Sempre secondo Grévin, nell'*obscuritas* tipica dello *stilus supremus* si bilancia l'esigenza «proprement fonctionnelle de sacralisation du langage» da una parte, e dall'altra la diffusione di «une conception magique du langage»: su questa base venivano giustificati «des procédés de solennisation qui pouvaient entraver l'efficacité de la communication»¹². Attraverso un linguaggio ambizioso, di conseguenza, essa è capace di includere nel *dictamen* tutta una serie di generi letterari – come la *quaestio* e gli esercizi scolastici – praticati da un *milieu* sociale specifico: quello della cancelleria fredericiana, composta da una rete assai compatta geograficamente e socialmente, perché costituitosi intorno a (e per iniziativa di) Piero¹³.

Qui tocchiamo il problema, spesso dato per scontato, della completa sussunzione del diritto e della sua espressione scritta all'interno del *dictamen*, sussun-

¹⁰ Cfr. NICOLA DA ROCCA, *Epistole*, a cura di F. DELLE DONNE, Firenze, Sismel, edizioni del Galluzzo, 2003 (*Edizione nazionale dei testi mediolatini*, I, 5) e B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiéval*, cit., pp. 65-108.

¹¹ A.M. TURCAN-VERKERK, *Le Prosimetrum des Artes Dictaminis médiévales (XIIe–XIIIe s.)* in «Archivum latinitatis medii Aevi», 61, 2003, pp. 111–74; B. GRÉVIN, *Les Frontières du dictamen. Structuration et dynamiques d'un espace textuel médiéval (XIIIe–XVe s.)*, in «Interfaces», 1, 2015, pp. 142–169, vedi pp. 145-146.

¹² ID., «Linguistic mysteries of State». *Réflexions sur la tension entre intelligibilité et sacralisation dans la rhétorique politique latine aux XIIIe et XIVe siècles*, Actes du XI Congrès de la commission internationale de diplomatique, *La langue des actes*, 11-13 settembre 2003, Troyes (online sul sito <http://www.enc.sorbonne.fr>). Il dibattito intorno alla definizione dello *stilus supremus* è ricostruito, con ampia bibliografia di riferimento, in E. D'ANGELO, *Federico II scrittore*, Avellino, Sellino, 2006, pp. 57-60.

¹³ F. DELLE DONNE, *Una costellazione di epistolari del XIII secolo: Tommaso di Capua, Pier della Vigna, Nicola della Rocca*, in «Filologia Mediolatina», XI, pp. 143-159; B. GRÉVIN, *Costellazioni di epistolari e reti di dictatores: la diffusione dello stilus alto 'siciliano' nell'Europa della fine del Duecento (1266-1290)*, in *Dall'Ars dictaminis al preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*, a cura di F. Delle Donne e F. Santi, Firenze, Sismel, edizioni del Galluzzo, 2013, pp. 301-316.

zione che fu realizzata in maniera esemplare nella lingua e nello stile delle *Constitutiones* di Melfi¹⁴. Qui la formalizzazione stilistica, che organizza artificialmente la lingua in una sorta di *obscuritas* ordinata, riproduce linguisticamente la giustizia del principe, solo ordinatore di un mondo che, senza la sua guida, sarebbe destinato all'animalità¹⁵. Messo da parte il problema del concreto apporto del logoteta al *corpus* melfitano¹⁶, le *Constitutiones* rispondono perfettamente alle esigenze di costruzione ritmata e metaforica prescritta dall'*ars*¹⁷; esse, dunque, emanano da una *forma mentis* di cui il capuano è stato il campione assoluto in seno alla corte federiciana. D'altronde, la figura di Piero presenta già plasticamente, nelle sue funzioni, questa relazione strettissima tra diritto e *dictamen*: egli è infatti capo della cancelleria e giudice della *Curia*. Contemporanei e ricettori ne ebbero chiara coscienza. Nell'elogio di Nicola da Rocca, i due ruoli di «nouus legifer» e di retore dotato di «voce melliflue» sono perfettamente allineati e convergenti¹⁸. Secondo la *Rettorica* di Brunetto Latini, Pier della Vigna era stato eletto alla doppia funzione di *agozzetto* (favorito) e di *Signore* di Federico e dell'Impero¹⁹: la «parola» – nel doppio significato della parola parlata (quella dell'oratore) e della parola scritta (quella del *dictator*, colui che «ditta») – gioca un ruolo politico cruciale nel *milieu* dei notai del comune.

A mio parere, tuttavia, questo passaggio generazionale e di ambiente (grosso modo: da Nicola all'età post-Brunetto) non è pacifico; come avviene per molte cose, Dante si trova nel punto alto di una trasformazione culturale, ne coglie tutti gli aspetti problematici, propone una soluzione a suo modo «disorganica». Si è recentemente affermato che la circolazione della *Summa* è lo strumento principale attraverso il quale la retorica e l'*ars dictaminis* diventano moneta corrente, che influenza sia la struttura sia il linguaggio tecnico della poesia: si può dire che retorica e *ars dictaminis* permettono, grazie in fondo alla mediazione della poesia in volgare, la diffusione di una mentalità dialettica²⁰. In que-

¹⁴ FRIDERICUS II IMPERATOR, *Liber Constitutionum*, a cura di W. STÜRNER, Hannover, Monumenta Germaniae Historica, 1996.

¹⁵ W. STÜRNER, *Rerum necessitas und divina provisio. Zur Interpretation des Prooemiums der Konstitutionen von Melfi (1231)*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 39, 1983, pp. 467-554.

¹⁶ L'apporto di Pier della Vigna è piuttosto depresso in FRIDERICUS II IMPERATOR, *Liber Constitutionum*, cit., pp. 3-5. Lo specifico apporto di Federico II è invece rivalutato in D'ANGELO, *Federico II*, cit., pp. 44-57.

¹⁷ B. GRÉVIN, *La retorica del diritto. A proposito dei rapporti tra linguaggio giuridico e dictamen nell'Italia del Duecento*, in *La corrispondenza epistolare in Italia 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV) / Les Correspondances en Italie 2. Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (Ve-XVe siècles)*, Atti del convegno di studio, Roma, 20-21 giugno 2011, a cura di P. Cammarosano e S. Gioanni, Trieste, 2013, p. 253-282, vedi pp. 266-269.

¹⁸ *L'epistolario di Pier della Vigna*, cit., 3.45, p. 581-582.

¹⁹ BRUNETTO LATINI, *La Rettorica*, a cura di F. Maggini, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 5.

²⁰ C. GIUNTA, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, p. 193.

sto quadro, il diretto patrocinio di Brunetto, che si sforza di combinare l'eredità di Cicerone (l'arte oratoria) con la retorica siciliana (l'epistolografia), serve a trasformare l'*ars dictaminis* trasmettendola, sotto questa doppia forma particolare, alla generazione di Dante. Sottolineo il termine «trasformare», senza la possibilità di poterlo sviluppare qui, perché mi pare che il passaggio al volgare, nel contesto di una *forma mentis* così profondamente imbevuta di cultura latina, non è affatto scontato. Il fatto che la *Summa dictaminis* circoli, venga letta, studiata e soprattutto volgarizzata nella Toscana della seconda metà del XIII secolo, modellando la scrittura pragmatica e la prosa, è un passaggio epocale²¹.

Proprio il rapporto triangolare tra diritto, *dictamen* e *obscuritas* dimostra la problematicità di questo passaggio. Nella trattatistica del XIII secolo, apogeo dell'*ars*, è invalsa l'idea del *dictamen* come linguaggio non naturale, la cui artificialità è basata sulle tecniche di arricchimento dell'*oratio* tramite la *transumptio* e l'uso del *cursus*. Per citare un concittadino e quasi contemporaneo di Dante, Bene da Firenze, tale artificialità è la chiave per avvicinarsi al linguaggio divino: «Et sic verbo divinitatis eterno, in quo est omnimoda elegantia et suavitatis et hornatus, verbum nostre fragilitatis quodammodo nititur responderi»²². Questo tipo di idea era radicata nell'*ars*, e avvicinava l'artificialità della composizione del *dictamen* a quella che il pensiero linguistico del tempo associava al latino, lingua artificiale pensata dai dotti (o dagli autori dell'antichità) allo scopo di permettere la comunicazione intellettuale e di riparare l'imperfezione del volgare, la lingua naturale. Nella sua operazione di totale volgarizzazione della retorica, Brunetto tende a potenziare delle tendenze che si erano mostrate vitali già all'inizio del secolo, ma al di fuori dell'*ars dictaminis*: essenzialmente, nella letteratura pragmatica e nella tradizione concionatoria²³. E per quanto ri-

²¹ La circolazione delle lettere di Piero in volgare, spesso con attribuzione non casuale a Brunetto, è stata oggetto di discussione, sia per quanto riguarda l'attribuzione sia per la datazione; si vedano almeno: B. Grévin, *Héritages culturels des Hohenstaufen: «volgarizzamenti» de lettres et discours de Frédéric II et de ses adversaires. Problèmes d'interprétation*, in «Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge», a. cxiv 2002, fasc. 2 pp. 981-1043; G. MACCIOCCA, *Il registro formale dell'italiano antico nelle epistole volgari della cancelleria federiciana*, in «Cultura neolatina», a. lxiv 2004, pp. 541-58; R. CELLA, *L'epistola sulla morte di Tesauro Beccaria attribuita a Brunetto Latini e il suo volgarizzamento*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di I. Maffia Scariati, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2008, pp. 187-227; C. MENICETTI, *Un nuovo testimone delle epistole in volgare della cancelleria federiciana*, in «Filologia e Critica», XL, 2015, pp. 134-142; C. LORENZI, *Volgarizzamenti di epistole in un codice trecentesco poco noto (Barb. lat. 4118)*, in «Linguistica e Letteratura», XLII, 2017, pp. 315-358.

²² «Così la nostra parola fragile si sforza in qualche modo di rispondere alla parola dell'eterna divinità, ove si trova ogni eleganza, piacevolezza e ornamento»: BENE DA FIRENZE, *Candelabrum*, a cura di G.C. Alessio, Padova, Antenore, 1983, p. 38.

²³ Specificamente su Brunetto, vedi E. ARTIFONI, *Una politica del dittare: l'epistolografia nella Rettorica di Brunetto Latini*, in *Art de la lettre et lettre d'art. Epistolaire politique III*, a cura di P. Cammarosano, B. Dumézil, S. Gioanni, L. Vissière, Roma-Trieste, Collection de l'École

guarda più specificamente Pier della Vigna, nella *Rettorica* mi pare di vedere che il Latini tenda ad avvicinare sempre di più (quasi a schiacciarlo) il logoteta a Cicerone, all'interno di una più ampia operazione culturale che si appoggiava sull'epistolografia per fare spazio legittimamente all'oratoria pubblica, diventata vitale nel mondo controversistico del Duecento. Questa operazione gli permette di rendere «linguisticamente» vitale un'eredità che altrimenti sarebbe rimasta confinata, per definizione, alla scrittura latina, aprendo la strada anche all'*exploit* dei volgarizzamenti²⁴.

Come avviene non di rado, Dante tocca uno dei nervi scoperti della cultura poetica del XIII secolo e mantiene con Brunetto un rapporto problematico. Rimando ad altra sede un discorso più generale su *ars*, *obscuritas* e lingua volgare. Mi limito a dire che anche la poesia in volgare apparentemente più lontana dal retroterra del *dictamen* si affanna su questo nodo: un nome per tutti è quello di Guittone d'Arezzo, che propone una poetica del dire «scuro» che deriva probabilmente anche da una precisa tradizione di insegnamento retorico dello *studium* aretino e da maestri come Bonfiglio²⁵. Anche in questo caso, lo spostamento sul terreno della poesia e del volgare non è privo di conseguenze: il *trobar clus* di Guittone sfrutta delle potenzialità di ambiguità specifiche della lingua volgare che al latino sono sconosciute, dimostrando *de facto* la possibile artificiosità della lingua non latina e intaccando in profondità il quadro (artificialità del latino e della prosa ornata) che sopra richiamavo²⁶. Nel XIV secolo, gli scrittori in volgare, quasi tutti formati, più o meno ufficialmente, alla scuola

française de Rome, 517, Atti 09, 2016, pp. 175-194; ma si tengano presente gli altri interventi dello stesso Artifoni, in particolare *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, in *Quaderni storici*, 63, 1986, pp. 687-719 e *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in «Quaderni medievali», 35, 1993, pp. 57-78.

²⁴ Riassumo qui un po' brutalmente quelle che mi sembrano le visioni più condivisibili di questo passaggio, e cioè soprattutto R. WITT, *Brunetto Latini and the Italian Tradition of Ars dictaminis*, in Id., *Italian Humanism and Medieval Rhetoric*, Aldershot, 2001, art. III, p. 5-24 e V. COX, *Ciceronian Rhetoric in Italy, 1260-1350*, in «Rhetorica», 17, 1999, p. 239-288.

²⁵ L. LEONARDI, *Guittone e dintorni. Arezzo, lo «Studium» e la prima rivoluzione della poesia italiana*, in *750 anni degli statuti universitari aretini. Atti del Convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo*, a cura di F. Stella, Firenze, Sismel, edizioni del Galluzzo, 2006, pp. 205-223; mi permetto di richiamare anche il mio studio recente *La linea Guittone-Monte e la nuova parola poetica*, in *Dante attraverso i documenti II. Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze (1295-1302)*, in «Reti Medievali. Rivista», 18, 1, 2017, pp. 2-53, online sul sito <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/5097>.

²⁶ Riprenderò altrove la questione, incentrandomi sui concetti di *vulgaritas* e *latinitas* nella trattatistica. Per ora vedi P. BORSA, «Scuri sacco che par lo / meo detto» («I know that my word seems obscure»): *Wordplay and Obscurity in 13th-century Italian poetry*, in corso di stampa. Ringrazio l'autore per avermi fatto leggere il saggio in anteprima. È poi importante ricordare che la tradizione del *dictamen* due-trecentesco non è riconducibile alla sola linea dell'*obscuritas*, che anzi non mancò di essere contestata allo stesso logoteta; e non mancano esempi, come quello di Boncompagno, che invece teorizzeranno una semplicità di stampo evangelico per il *dictamen*. Vedi GRÉVIN, «*Linguistic mysteries of State*», cit.

del *dictamen*, integrano, in passaggi che rientrano nella precettistica dei *vitia* della prosa, questa specifica esperienza linguistico-poetica in volgare. Per fare l'esempio più significativo e spettacolare, il notaio episcopale Francesco da Barberino, per giustificare la bizzarra operazione di auto-traduzione dal volgare al latino attuata nei *Documenti d'Amore*, affermerà la *claritas* del latino contro l'*obscuritas* del volgare²⁷.

Sulla stessa linea si deve leggere il *De vulgari eloquentia* dantesco: esso non è solo, come la *Summa artis rithimici dictaminis* di Antonio da Tempo (1332), la dimostrazione del fatto che l'*ars dictaminis* resta ancora, nel XIV secolo, un sapere egemonico che modella la *forma mentis* dell'intellettuale e lo costringe a «pensare» la scrittura volgare secondo i dettami e gli schemi del *dictamen* latino. Nel *De vulgari* questo sapere egemonico viene letteralmente rovesciato, perché l'*ars* e il latino, strumenti di comunicazione che permettono la *reparatio* della dispersione post-adamitica e il governo della *machina mundialis*, sono utilizzati «al servizio» di un volgare che si vuole rendere «curiale» proprio sul modello della *Magna Curia* siciliana. È in questo quadro che ritengo significativo il ritratto che Dante offre di Pier della Vigna nella *Commedia*: esso fa riemergere, in qualche maniera, una contraddittorietà nel rapporto tra la scrittura del logoteta e la lingua volgare, collocandosi altresì in una precisa linea di ricezione della retorica che si mantiene fedele, seppure paradossalmente, al lascito di Piero. Mettendo in bocca al logoteta nella foresta dei suicidi un racconto di natura squisitamente giuridica, perché inteso a ristabilire la giustizia e un'arte oratoria caratterizzata da una *obscuritas* particolare nella quale la lingua è la forma del diritto, in qualche modo Dante chiude il cerchio, e concede a Piero una piena cittadinanza nella cultura volgare, ma in un contesto nel quale le gerarchie tra le lingue sono completamente cambiate. Per comprendere questa operazione, dobbiamo fare un passo indietro.

3. Cancelleria e poesia in volgare

Pier della Vigna, che sembra essere il doppio di Federico, era ben posizionato al suo fianco quando l'Imperatore avrebbe deciso – secondo un'idea vulgata ma non unanimemente accettata²⁸ – con un atto quasi sovrano di promuovere una poesia in lingua vernacolare siciliana, praticata principalmente da funzio-

²⁷ «Et cum de circumspectionis consilio presentes glosas intenderem per librum totum extendere, visum est clarius ut adaptate latino vicine magis sint ille, quam<vis> etiam aliquando super obscuritatem vulgarium extendatur», FRANCESCO DA BARBERINO, *Documenti d'Amore*, a cura di F. Egidi, Roma-Bari, Laterza, 1911. L'affermazione – che non è isolata ma programmatica nei *Documenti*: vd. D. GOLDIN, *Autotraduzione latina nei Documenti d'Amore di Francesco Barberino*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze lettere e arti», 133, 2, 1975, pp. 371-92 – deve essere contestualizzata nella particolare cultura notarile di Francesco.

²⁸ Vedi la letteratura critica citata a n. 6.

nari «di Stato», per dir così: una scelta istituzionale di «politica culturale», per usare un ulteriore anacronismo, che sarà decisiva per la tradizione poetico-comunale posteriore²⁹. Piero stesso partecipò all'intrapresa: in effetti, scartate oggi le problematiche relative all'attribuzione, possiamo leggere quattro canzoni, una *canzonetta* e un sonetto (nella tenzone con Jacopo Mostacci e Giacomo da Lentini). Benché non sia priva di una certa originalità, si tratta di una produzione piuttosto modesta numericamente, che Contini ha definito in maniera coincisa come «aneddotica»³⁰, perché Piero sembrerebbe in una posizione marginale in rapporto al grande fondatore della poesia siciliana, Giacomo da Lentini, il quale era invece presso la *Curia* un ufficiale subalterno, un impiegato più o meno come gli altri.

Tale posizione è sorprendente, bisogna sottolinearlo – e forse, per chiarire l'aspetto istituzionale e politico della fondazione della poesia in lingua volgare, dovremmo studiare la relazione tra i poeti vernacolari e la Cancelleria. Sulla base di quello che possiamo ricostruire in merito alla composizione di quest'ultima, possiamo constatare che risponde solo parzialmente all'iniziativa di Federico II. Perché, se è vero che i letterati che partecipano all'impresa sono talvolta impegnati in funzioni politiche alla corte dell'imperatore, la cosa più sorprendente è che nessuno di essi appartiene veramente alla Cancelleria. A questa constatazione sociologica va affiancata, anche, una osservazione di tipo «geografico»: il radicamento territoriale della cancelleria, come noto, è essenzialmente campano, mentre i poeti sono per lo più di origine insulare³¹. Si veda lo schema seguente³²:

Nome	Funzione / funzioni	Appartenenza alla cancelleria	Scrittura letteraria in altre lingue
1. Giacomo da Lentini	Notaio		
2. Ruggeri D'Amici	Giustiziere e Capitano imperiale		
3. Tommaso di Sasso (Messina)			

²⁹ G. BRUNETTI, *Il frammento inedito* [R]esplendente stella de albur di Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini, «Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie», 304, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, p. 230.

³⁰ *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano, Ricciardi, 1960, p. 119.

³¹ F. DELLE DONNE, *La cultura e gli insegnamenti dell'Alta Terra di Lavoro*, in «*Suavis terra, inexpugnabile castrum*». *L'Alta terra di Lavoro dal dominio svevo alla conquista angioina*, a cura di F. Delle Donne, Arce, Nuovi Segnali, 2007, pp. 133-157.

³² Per le informazioni sui singoli poeti, si vedano le schede di *Poeti della scuola siciliana*, II, *Poeti della corte di Federico*, cit., con la bibliografia ivi citata; si è rispettato l'ordine del volume, e si sono, ovviamente, esclusi gli anonimi. Fondamentali le osservazioni in R. ANTONELLI e S. BIANCHINI, *Dal clericus al poeta*, cit., pp. 182-186. La lista delle persone attive presso la cancelleria tra 1231 e 1250 è in B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiévale*, cit., pp. 306-310.

4. Guido delle Colonne (Messina)	Giudice		X
5. Re Giovanni	Re di Gerusalemme		
6. Odo delle Colonne (Messina)	Giudice? Notaio?		
7. Rinaldo D'Aquino	<i>Falconerius? Magister?</i>		
8. Arrigo Testa	Notaio; podestà imperale?		
9. Paganino da Serzana			
10. Pier della Vigna	Giudice; capo della cancelleria	X	X
11. Stefano Protonotaro			
12. Iacopo Mostacci	falconiere		
13. Federico II	Imperatore		X
14. Ruggerone da Palermo	Frate minore o giudice		
15. Cielo d'Alcamo			
16. Giacomino Pugliese	podestà		
17. Ruggeri APugliese	giullare		
18. Mazzeo di Ricco	notaio		
19. Re Enzo	re		
20. Percivalle Doria	Capitano, podestà imperiale		X
21. Folco di Calavra	Giustiziere		X
22. Filippo da Messina			

Solo Piero, dunque, aderisce a questo progetto politico-culturale di enorme importanza per la storia della cultura italiana. Bisogna però notare anche che, nel gruppo di poeti fotografato dai canzonieri antichi, un rapporto stretto andrà rilevato non solo tra Federico II e il suo *Petrus*, quanto tra quest'ultimo e Giacomo da Lentini, vero protagonista della produzione poetica in volgare della *Curia*³³. I due, infatti, sembrano molto vicini: in un documento del 1232 compare Gia-

³³ Su Giacomo si vedano le pagine dell'*Introduzione a Poeti della scuola siciliana*, cit., *Giacomo da Lentini*, I.

come come *magister* e *notarius imperatoris* assieme con l'arcivescovo Berardo, famoso mecenate di Piero³⁴. L'appartenenza a questa rete sociale fondamentale nelle vicinanze della *Curia* fa dei due personaggi un dittico che rappresenta plasticamente la dicotomia tra il latino della retorica e la lingua volgare della poesia, le quali non arrivano mai a penetrarsi reciprocamente, perché la scuola «volgare» – in ragione dell'origine sociale dei suoi poeti – non è la proiezione di questo laboratorio del linguaggio normativo e metaforico che fu la retorica della Cancelleria. Conseguentemente l'ipotesi che propongo – che forse è impossibile da verificare – è che la produzione poetica in lingua volgare si rivela come uno spazio letterario differente, quasi alternativo, alla pratica del *dictamen* latino, benché caratterizzato da una prossimità di tecniche, di lessico e di sistema discorsivo. Un approccio sociologico rinnovato sul *milieu* dei poeti potrebbe permetterci di vederli non solo come una corte, ma come una rete di autori già comparabili a quelli delle *équipes* dei podestà, giudici e notai che sono abitualmente considerati come i protagonisti della *translatio* della poesia siciliana nella Toscana dei comuni, che ha conservato e trasmesso il *corpus*: basta pensare a Giacomino Pugliese, il cui ruolo è stato recentemente rivalutato e che fu probabilmente podestà di Treviso nel 1237-1239 (benché l'identificazione sia stata categoricamente rigettata da Contini), o ancora al celeberrimo Guido delle Colonne, autore in siciliano e in latino (dopo la morte di Federico) e giudice a Messina. Ciò induce a sfumare l'idea di Dante, che la poesia siciliana fosse una poesia di corte (*curialis*), restituendola a quella zona grigia costituita da Corte, Cancelleria e *équipes* notarili di base grosso modo siciliana (e specialmente insulare)³⁵.

Così, il binomio costituito da Giacomo e Piero può essere considerato come la rappresentazione di un movimento pendolare non risolto tra la retorica normativa della *Summa dictaminis*, che si rivela come la forma del diritto, traducendosi in un'oscurità che è specchio linguistico e performativo del potere e dell'istituzione imperiale, e una poesia volgare non priva di pretese retoriche e filosofiche: movimento, a sua volta, che implica una prossimità, lo ripeto, ma mai una interpenetrazione e uno scambio. La constatazione sociologica indicata poco fa può trovare una spiegazione unicamente nel quadro di una valutazione più esatta della corte siciliana: valutazione che non deve essere parziale, ma deve partire dall'intersezione dei saperi sotto il patrocinio dell'Imperatore, che attraversa i generi più diversi e le lingue più differenti. Una foresta ben complessa, che ha dato luogo, come noto, a interpretazioni molto variegiate – che vanno da quella di Amari e Renan, per i quali essa è un po' l'antenata del secolo dei Lumi, a quella, «riformista», di De Stefano, passando per quella, molto più

³⁴ G. BRUNETTI, *Giacomo da Lentini*, in *Autografi dei letterati italiani*, I, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Roma, Salerno, 2009, p. 181.

³⁵ In tale approccio, sarà importante anche verificare l'origine dei poeti, in gran parte provenienti dall'isola, e con un significativo radicamento a Messina.

riduttrice e «continuista» recentemente espressa da Abulafia³⁶ – poiché è estremamente difficile per uno studioso moderno dominare tutti i domini di conoscenza che vi sono implicati.

4. *Pier della Vigna in volgare, Pier della Vigna e il volgare*

Qualche suggerimento sul rapporto tra la *forma mentis* dell'appartenente alla cancelleria e il volgare della poesia siciliana può essere estrapolato dall'analisi dei testi in volgare di Piero. Nel *corpus* un ruolo estremamente importante è giocato dalla tenzone con Jacopo Mostacci e Giacomo da Lentini sul tema della natura d'amore, forse redatta nel 1241 (secondo l'ipotesi di Sangelo; essa sembrerebbe seguente, ma non di molto, alla tenzone di Giacomo con l'abate di Tivoli)³⁷. I tre sonetti riproducono infatti la struttura rigida della *disputatio*, una delle attività universitarie più importanti dell'epoca, destinate a rafforzare le capacità degli studenti sul piano del metodo. I tre testi rispondono dunque perfettamente al funzionamento dell'esercizio scolastico: la questione è proposta da un *arguens*, di solito uno studente (tranne nel caso della *disputatio generalis*, ove essa è proposta dal maestro, ovvero del *quolibet*, ove è proposta dal pubblico), la questione è qui poi sviluppata da uno o più *respondentes*, e infine risolta dal *determinator*. Gli statuti universitari erano su questo punto molto rigidi, e il ruolo del *determinator* era svolto dal maestro, che controlla la totalità dell'esercizio – la cui versione scritta è definita *questio*, appunto – mentre gli studenti sono tenuti a passare attraverso i differenti gradi di difficoltà in funzione del loro livello di formazione³⁸. Se teniamo presente questa struttura rigida, bisognerà notare che Jacopo Mostacci, forse falconiere di Federico II, propone una *disputatio* il cui *determinator* («sentenziator» comme lo chiama Iacopo) è ufficialmente Giacomo da Lentini, mentre Piero vi prende parte – forse assieme ad altri, come ha suggerito Santangelo – come *respondens*: siamo di fronte a una ammissione esplicita del Logoteta che ammetterebbe la superiorità del notaio di Lentini nel dominio della produzione poetica in lingua volgare?

³⁶ Senza pretesa di esaustività, scioglio i richiami qui evocati: M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, Le Monnier, 1854-72, vol. 1, *passim*; G. DE BLASIIS, *Della vita e delle opere di Pietro della Vigna*, Napoli, dell'Ancora, 1860 (reprint 1988); E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin, Georg Bondi, 1927; A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Bologna, Zanichelli, 1950; TH. C. VAN CLEVE, *The Emperor Frederick II of Hohenstaufen, Immutator mundi*, Oxford, Clarendon Press, 1972; D. ABULAFIA, *Frederick II. A Medieval Emperor*, Londra, Allen La., 1988, *passim*; C. VILLA, *Trittico per Federico II immutator mundi*, «Aevum», 71, 1997, pp. 331-358; EAD., *La cultura della Magna Curia e la sua diffusione nel Mediterraneo*, in *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, a cura di M. Gallina, Bari, Laterza, 2000, pp. 168-22.

³⁷ *Poeti della scuola siciliana*, cit., *Giacomo da Lentini*, I, p. 391.

³⁸ A. MAIERÜ, *University Training in Medieval Europe*, Leiden / New York / Cologne 1994, pp. 127-130.

Probabilmente una tale conclusione è eccessiva. Va sottolineata, invece, l'opposizione tra Piero, che considera che l'amore è una sostanza in sé che non ha bisogno della vista per svilupparsi, e Giacomo, che, nella tenzone con l'abate di Tivoli, segue Andrea Cappelano e postula che l'amore, malgrado la sua grande potenza, ha bisogno della vista per nascere e svilupparsi nel cuore³⁹. Le tematiche non erano estranee ai giochi della corte, che in latino sviluppava dibattiti sulla superiorità della rosa o della viola, nonché sul problema della nobiltà⁴⁰. Dal punto di vista della struttura, mi sembra significativo che le due figure più vicine a Federico – il personaggio della corte (Iacopo Mostacci), in quanto *arguens*, e quello della cancelleria (Piero), in quanto *respondens* – affidino esplicitamente a Giacomo il ruolo principale di *determinator*, che risolverà la *questio* affidandosi a una filiera ortodossamente romanza (Cappelano).

Si può pensare che la posizione di Piero sia stata dettata dalla struttura: lo scambio tra i due è caratterizzato da una costruzione dialettica complessa, essa stessa tipica delle *disputationes*, per esempio nell'accettazione apparente delle premesse dell'avversario. Tuttavia l'importanza della tenzone, e delle idee che vi sono espresse, è dimostrabile sulla base del largo successo dei sonetti che sono stati ripresi ampiamente dalla tradizione lirica successiva. Che si trattasse di una controversia reale o che essa sia dovuta alla struttura, la posizione di Piero sembra confermata da una certa originalità della sua produzione nel corpus della poesia vernacolare siciliana.

Si tratta di una originalità in relazione con il capofila della scuola, Giacomo, che non è propria a Piero ma che è diffusa in tutta la prima generazione dei Siciliani, allorché la seconda sembra come sottomessa a una imitazione stilistico-tematica piuttosto passiva⁴¹. Originalità, soprattutto, sul piano tematico, perché l'opera in lingua volgare del Logoteta rivela, anche nel quadro rigido della fenomenologia dell'amore tipica della scuola, un forte impatto dei fattori biografici: per esempio, in «*Uno piagente sguardo*», che descrive la situazione dell'amante allontanato dall'amata perché si trova in un paese straniero, dove i luoghi menzionati (Messina, l'Outremer) sembrano costruire una geografia politica del regno che corrisponde al movimento di colui che era direttamente implicato nelle ambasciate; o anche, in «*Amando con fin core e con speranza*», che

³⁹ B. NARDI, *Filosofia dell'amore nei rimatori italiani del Duecento e in Dante*, in *Dante e la cultura medievale. Nuovi saggi di filosofia dantesca*, Bari, Laterza, 1942, pp. 1-88. Ha sottolineato il parallelismo tra la tenzone e la *questio* universitaria M. PICONE, *La tenzone de amore fra Iacopo Mostacci, Pier della Vigna e il Notaio*, in *Il genere tenzone nelle letterature romanze delle origini*, Ravenna, Longo, 1999, pp. 13-31.

⁴⁰ E. MONACI, *Aneddoti per la storia della scuola poetica siciliana*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 2, 1896, pp. 45-52; F. DELLE DONNE, *Una disputa sulla nobiltà alla corte di Federico II di Svevia*, in «Medioevo Romanzo», 23, 1999, pp. 3-20.

⁴¹ R. COLUCCIA, R. GUALDO, *Sondaggi sull'eredità del Notaro*, in *La poesia di Giacomo da Lentini. Scienza e filosofia nel xiii secolo in Sicilia e nel Mediterraneo Occidentale*, a cura di R. Arqués, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 59-105: 63-65.

tratta del tema quasi dantesco della morte che non impedisce il servizio d'Amore; in quest'ultimo caso, bisogna sottolineare che la canzone sarebbe stata scritta per la morte di Isabella, sposa dell'imperatore, nel 1241, ciò che confermerebbe l'emergere della figura storica del Logoteta dietro il testo poetico.

Il micro-canzoniere di Piero potrebbe così leggersi come una sorta di trasposizione raffinata dell'esperienza biografico-politica sul piano poetico, che si appoggia su un lessico eminentemente giuridico-retorico. Lo dimostrano diversi casi. Si veda l'uso del termine *subiezione* in «*Poi tanta caunoscenza*», caso unico nel corpus siciliano e utilizzato da Piero stesso in riferimento alla sottomissione del popolo a Federico, proprio nella *conclusio* dell'elogio dell'imperatore: «*Viuat igitur, uiuat sancti Friderici nomen in populo, succrescat in ipso fervor deuotionis a subditis et fidei meritum mater ipsa fidelitas in exemplum subiectionis inflammet!*»⁴². Si rilevi anche la tematica, del tutto originale, di un onore ricevuto più grande di quello meritato da un *servitium* molto breve, presentata in più sedi (in «*Poi tanta caunoscenza*», v. 36 et in «*Amor, da cui move tutora e vene*», v. 13-15). Quest'ultimo tema è la traduzione in versi di ciò che è espresso nella lettera rivolta alla madre, dove Piero annuncia la sua promozione al rango di *notarius*, che egli stesso presenta come promozione immeritata ma capace di permettergli di superare la povertà:

Recurrans ad conscientiam recognosco quod non meis meritis divina clementia me pauperem sublimavit et de molli luto coelestis figulus me formavit, cum imperialis curiae locum idoneum mihi contulit et gratiam principis in conspectu⁴³.

Si comprende bene che, in questo testo, la relazione simbolica tra «Madonna» e l'Imperatore è complicata da allusioni, facilmente comprensibili in seno alla Curia, e espressa in una sintassi fortemente debitrice della prosa della

⁴² «Viva allora, viva ora il popolo il santo nome di Federico, cresca in lui il fervore della devozione dei suoi sudditi e la stessa madre fedeltà infiammi il merito della lealtà verso il modello della sottomissione!», *L'epistolario di Pier della Vigna*, cit., p. 578 (da cui è tratta anche la traduzione, p. 580). Si noti che questo è uno dei rarissimi pezzi in cui l'attribuzione a Piero è sicura: la coincidenza mi pare anche più significativa.

⁴³ «In coscienza riconosco che non per miei meriti la clemenza divina mi innalzò dalla mia condizione di povero e il celeste vasaio mi formò a partire dal morbido fango, quando mi concesse il degno luogo della curia imperiale e la grazia al cospetto del principe.» Ma riporto l'intera lettera: ««*Suae piissimae genitrici M., Petrus Notarius devotissimus filius filiorum, subiectionis constantiam cum salute. Recurrans ad conscientiam recognosco quod non meis meritis divina clementia me pauperem sublimavit et de molli luto coelestis figulus me formavit, cum imperialis curiae locum idoneum mihi contulit et gratiam principis in conspectu. Respexit enim Deus hanc humilitatem matris meae ancillae suae et sororis meae pauperulae vitam ducentis hactenus aerumnosam, quarum per me suum famulum depellere voluit egestatem. Accensa sunt igitur, cara mater, vestra salubria monita coram oculis meae mentis, et sic me geram humiliter donec vivam ut in cunctis bonis operibus Deo valeam et cunctis bonis hominibus complacere.*», A. HUILLARD-BREHOLLES, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris, Plon, 1865, p. 292.

Summa (come in «*Poi tanta caunoscenza*», v. 41-42, dove si nota lo scambio tra determinante e determinato). E in questo quadro, è importante segnalare che la coincidenza di tematiche tra la poesia in lingua volgare e le lettere è strettamente limitata alla corrispondenza privata (vedi ad esempio l'immagine del porto in «*Amor in cui ho disio ed ò speranza*», v. 31, che deriva dalla lettera a Enrico de Morra)⁴⁴: Piero sembrerebbe effettuare la distinzione tra scrittura ufficiale del potere e poesia in lingua volgare.

5. La distribuzione sociale dei saperi nella Magna Curia e nella tradizione successiva

La natura occasionale, di conseguenza, della produzione volgare del Capuano, è dunque indizio di un approccio significativo ai modi della comunicazione letteraria, perché questi ultimi sono ordinati secondo una gerarchia chiara nella quale l'*ars dictaminis* si trova alla vetta, ciò che sottintende *de facto* la superiorità del latino. Su questo piano, sebbene Piero deve essere considerato *alter ego* e *longa manus* dell'imperatore, mi pare di poter indicare delle linee di «frattura», o, per esprimersi in maniera attenuata, delle dissonanze nei progetti culturali che emanano dalle iniziative della Curia. Queste dissonanze si possono misurare a partire dal rapporto con queste gerarchie di lingue e di stile.

Nella cultura di Piero, e della cancelleria, l'intreccio tra *dictamen*, latino *obscurus* e diritto si dirama su un preciso *corpus* di attività culturali che, nella Curia, sono state praticate essenzialmente dai *dictatores*, i quali li hanno reinterpretati e trasformati nella direzione di una totale conformità alla loro cultura giuridica e retorica. Vanno citati innanzitutto i discorsi solenni, i sermoni laici⁴⁵ e religiosi⁴⁶: per quanto le testimonianze non siano ricche, queste forme di comunicazione presentano una impressionante «cohérence formelle» e un rapporto strettissimo con il *dictamen* svevo⁴⁷. Tra gli esempi che vengono raccolti nella *Summa* – anzi, collocati al suo centro – andrà ricordato il *duellum* tra Piero e il suo parente protettore Giacomo, arcivescovo di Capua⁴⁸. Ma nelle stesse coordinate possiamo far ricadere la produzione latina non epistolare del Logoteta, un gruppo di testi che presenta notevoli problemi di attribuzione. Fortuna-

⁴⁴ «[...]Et licet aliquando navem nostram usque ad visionem portus spei vela secunda deducerent», Ivi, 303-304.

⁴⁵ Anche quelli praticati nelle generazioni seguenti, come quelli di Stefano di San Giorgio; vedi E. KANTOROWICZ, *The Prologue to Fleta and the School of Petrus de Vineia*, in Id., *Selected Studies*, Locust Valley, New York, 1965, pp. 172-181; NICOLA DA ROCCA, *Epistole*, cit., pp. 133-134; *Una silloge epistolare della seconda metà del XIII secolo*, a cura di F. Delle Donne, Firenze, Sismel, edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 3-89.

⁴⁶ Vedi F. DELLE DONNE, *Il potere e la sua legittimazione*, cit., pp. 99-129.

⁴⁷ B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiévale*, cit., pp. 425-448.

⁴⁸ *L'epistolario di Pier della Vigna*, cit., 3.37-42, pp. 554-574.

tamente, la questione è stata recentemente ripresa da Edoardo D'Angelo⁴⁹. A parte i *carmina* epigrafici delle porte di Capua e Napoli, la cui attribuzione è contesa con l'imperatore⁵⁰, il *corpus* in questione comprende qualche opera di soggetto cortese e di stile dialettico (sul modello, cioè, delle *questiones* universitarie), come la *Disputa sulla nobiltà*, alla quale partecipa Taddeo da Sessa⁵¹, o la *Descriptio virtutum rosae cum viola, et quae sit proponenda*.⁵² Questi testi, probabili relitti di una produzione più ampia, rispettano i precetti dell'*ars dictaminis* sia sul piano della sintassi sia su quello specificamente ritmico; ma la coerenza si può segnalare anche nelle strutture metaforiche e nelle fonti⁵³. Ugualmente interessanti sono i testi che fanno parte della tradizione specificamente goliardica, come il poema satirico in versi goliardici lanciato contro gli ordini mendicanti nel 1241⁵⁴, tentativo di dare nuova vita a un genere letterario praticato nel XII secolo e all'epoca definitivamente in crisi.

Questo tipo di produzione non venne praticato soltanto da Piero: l'insieme della Cancelleria, Terrisio da Atina e Taddeo da Sessa⁵⁵ partecipano con entusiasmo a questi esercizi letterari, attraverso i quali si può mettere in evidenza una tradizione culturale (la produzione in lingua francese del XII secolo, sia in termini letterari che retorici), che emana dallo stesso quadro di riferimento della corrispondenza epistolare⁵⁶. Questo terreno trova la sua migliore espressione in uno dei capolavori scrittura latina del XIII secolo: l'epistola detta «*De amore*». Il testo è composto di brevi periodi in prosa poetica, nel quale Piero utilizza insieme l'assonanza e la quantità, concludendo ciascun periodo con un verso metrico tratto da *auctoritates* come Panfilo e Ovidio, tra gli altri, in una struttura che può rinviare ai *salutz proensals* o alla tradizione goliardica della strofe *cum auctoritate* (e cioè una strofe che si conclude con una citazione)⁵⁷. Dato che questi testi sono relitti di una produzione sicuramente più ampia, credo che non sia avventato sottolineare come i membri della cancelleria tendano a sussumere

⁴⁹ E. D'ANGELO, *La produzione poetica in latino di Pier della Vigna. Repertorio e testi*, in «*Quei maledetti Normanni*». Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici, 1, Ariano Irpino, 2016, pp. 287-312.

⁵⁰ ID., *Federico II scrittore*, cit., pp. 75-76; vedi anche i testi repertoriati in VIIa e VIIb e VIII in ID., *La produzione poetica in latina di Pier della Vigna*, cit., p. 294.

⁵¹ F. DELLE DONNE, *Una disputa sulla nobiltà*, cit., pp. 3-20.

⁵² A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance*, cit. pp. 337-338.

⁵³ B. GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiévale*, cit., pp. 4226-428.

⁵⁴ A. MONTEFUSCO, *Petri de Vineca «Vehementi nimium commotus dolore»: la restituzione del testo tra storia e filologia*, in *La Parola del testo*, 2007, pp. 321-344.

⁵⁵ F. DELLE DONNE, *Letteratura encomiastica*, cit., *passim*.

⁵⁶ E. PARATORE, *Alcuni caratteri dello stile della cancelleria federiciana*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi Federiciani*, Palermo, A. Renna, 1952, pp. 283-314.

⁵⁷ A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Vie et correspondance*, cit., pp. 417-421; E. MONACI, *Aneddoti per la storia della scuola poetica siciliana*, cit., pp. 45-52; G. BERTONI, *Una lettera amorosa di Pier della Vigna*, in «*Giornale Storico della Letteratura Italiana*», 57, 1911, pp. 33-46; E. PARATORE, *Alcuni caratteri dello stile*, cit., pp. 287-300; F. BRUNI, *La cultura alla corte di Federico II*, cit., p. 229.

anche i prodotti culturali più raffinati prodotti dalle lingue volgari alla moda nell'ambito della cultura retorica latina, dimostrando la vitalità del latino artificioso del *dictamen* a fronte dell'effervescenza delle culture francese e provenzale. Va indicato in questa attitudine l'inizio di una serie di latinizzazioni che costituiranno il contraltare del fenomeno oceanico dei volgarizzamenti tra XIV e XV secolo, e che attende di essere studiato in profondità. Un altro prodotto spettacolare di questa attitudine è da indicare proprio nella *Historia destructionis Troiae* redatta da Guido delle Colonne. Il testo consiste nella trasposizione in latino della *mise en prose* francese del celebre *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maur; l'autore è il giudice di Messina che, probabilmente, aveva partecipato alla impresa della lirica volgare⁵⁸. Molto significativa è anche la data di quest'opera, redatta tra 1277 e 1287 su richiesta esplicita dell'arcivescovo di Salerno Matteo da Porta. Per quanto l'*ars dictaminis* in generale si presenta sensibile alle tematiche romanzesche diffuse in lingua volgare, qui mi pare che siamo di fronte a un testo-cerniera, che trasmette la vitalità della *latinitas* del *dictamen* svevo al secolo seguente: nonostante la dichiarazione di *humilitas* dello stile dichiarato dall'autore, la prosa di Guido rispetta l'ornamentazione ritmica richiesta dal *dictamen* campano⁵⁹. Questo tipo di eredità si dimostra vitale nella Toscana del XIV secolo: faccio l'esempio dei *Documenta Amoris* del già ricordato notaio episcopale Francesco da Barberino o della *Theosophia*, versione latina dello *Specchio di vera penitenza* approntato (forse) dallo stesso Passavanti: in entrambi i casi, però, siamo di fronte a operazioni di auto-traduzione⁶⁰.

6. Provvisorie osservazioni conclusive: la ricezione dell'eredità plurale della «Magna Curia»

Vorrei proporre in sede conclusiva delle considerazioni, che saranno forzatamente provvisorie, sulla ricezione di questo particolare progetto culturale che faccio risalire a Pier della Vigna e alla sua cancelleria. Individuata una specificità di tale progetto culturale, mi chiedo se esso sia stato totalmente condiviso dall'imperatore. Il terreno è particolarmente impervio, perché ben poche sono le nostre conoscenze rispetto alle competenze culturali di Federico. Mi limito a raccogliere, dunque, informazioni che possono far implicitamente emergere un certo tipo di progettualità politico-culturale che potremmo attribuirgli, concen-

⁵⁸ GUIDO DE COLUMNIS, *Historia destructionis Troiae*, a cura di N.E. Griffin, Cambridge, Massachusetts, Medieval Academy of America, 1936.

⁵⁹ D'altra parte, manca l'apporto della *transumptio* per aderire ai dettami dell'*ars*; B. GRÉVIN, *Lire et «latiniser» la littérature de langue d'oïl dans le royaume de Sicile au XIIIe siècle (1240-1285)*, in «Brathair», 14, 2014, accessible on-line <http://ppg.revistas.uema.br/index.php/brathair/article/view/880>.

⁶⁰ *Traduire de vernaculaire en latin au Moyen Âge et à la Renaissance. Méthodes et finalités*, a cura di F. Fery-Hue, Paris, École des Chartes, 2013.

trandoci sull'opera di più certa paternità e dalle fonti che ci descrivono come si definisse la sua curiosità in ambito linguistico.

Le indagini di Edoardo D'Angelo hanno dimostrato che lo stile delle opere (più o meno) direttamente riconducibili alla mano dell'imperatore si caratterizzano per uno stile limpido, chiaro e molto lontano dagli eccessi della scrittura epistolare ed ufficiale della cancelleria⁶¹. Messe da parte la produzione epigrafica e il diretto contributo, individuabile ma troppo incerto per tirare delle conseguenze, alle costituzioni melfitane⁶², in particolare il *De arte venandi cum avibus* risulta originale e particolarmente significativo. In esso, infatti, si rileva la costruzione di un modello di prosa che si distanzia sia dalla tradizione venatoria normanna sia dal *dictamen* campano: una sintassi stabile e ricercata ma con un'assenza quasi totale della costruzione ritmica basata sul *cursus*. Queste caratteristiche sono significative, perché rispondono a un programma preciso ed esplicito, che Federico espone nel prologo del I libro con le seguenti parole: «nam cum ars habeat sua vocabula propria [...] et Nos non inveniremus in grammatica latinorum verba convenientia in omnibus, apposuimus illa, que magis videbantur esse propinqua, per que intellegi posset intentio nostra»⁶³. Questo programma di fornire all'*ars*, che si è consapevole di (ri)fondare, un lessico suo proprio, che descriva le cose «ea que sunt» sembra effettivamente un contraltare rispetto all'intreccio tra *obscuritas* e latino su cui ci siamo lungamente soffermati. Tanto più che, se è vero che nel trattato di falconeria c'è una ricerca lessicale peculiare, che è il risultato del lavoro di traduzione del *Moamin* arabo realizzato probabilmente da Teodoro d'Antiochia su richiesta dell'imperatore⁶⁴, il D'Angelo giustamente sottolinea che questo progetto di limpidezza non si limita al lessico ma coinvolge l'intera *gramatica*⁶⁵.

Da questo punto di vista, è opportuno sottolineare che, nel ritratto che Salimbene offre dell'imperatore, all'industriosità e alla *curialitas*, si affiancano, come particolarmente caratteristiche, le competenze in tutti i campi della espressione scritturale, con una sottolineatura del plurilinguismo che mi pare assai significativa:

⁶¹ E. D'ANGELO, *Federico II scrittore, passim*: le osservazioni che seguono sono basate su questo volume, le cui conclusioni mi sembrano particolarmente significative.

⁶² Ivi, *passim*; per le costituzioni, vedi l'individuazione dei passi probabilmente federiciani in O. ZECCHINO, *Costituzioni di Melfi*, in *Enciclopedia Federiciana*, diretta da O. Zecchino, Roma, 2005, I 149-173; i passaggi ricordano quelli con cui la mano di Francesco d'Assisi sembra emergere nelle *Regulae*: la coincidenza temporale mi sembra significativa, e meriterebbe qualche supplemento analitico.

⁶³ «Poiché l'ars (della caccia) ha il suo proprio lessico e noi non troveremo nella grammatica latina parole che siano idonee a esprimere tutto, abbiamo apposto quelle parole che più ci sembrano vicine, attraverso le quali si potesse comprendere la nostra intenzione.» *Federico II di Svevia, De arte venandi cum avibus*, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Roma-Bari, Laterza, 2000, I 3, ma cfr. anche I.1 e I. 7.

⁶⁴ Ivi, p. xci; e si veda anche G. ALESSIO, *Note linguistiche sul De arte venandi cum avibus di Federico II*, in «Archivio Storico Pugliese», 16, 1963, pp. 84-149.

⁶⁵ E. D'ANGELO, *Federico II scrittore, cit.*, pp. 31.

Et valens homo fuit interdum, quando voluit bonitates et curialitates sua ostendere, solatiosus, iocundus, delitiosus, industrius; legere, scribere et cantare sciebat, et cantilenas et cantiones invenire; pulcher homo et bene formatus, sed medie stature fuit. [...] Item multis linguis et variis loqui sciebat. Et ut breviter me expediam, si bene fuisset catholicus et dilexisset Deum et Ecclesiam et animam suam, paucos habuisset in imperio pares in mundo⁶⁶.

L'elemento è confermato anche dall'altro celebre passaggio sulle *superstitiones* per le quali è ricordato l'imperatore, in particolare da due episodi che confermano quella che D'Angelo ha felicemente definito la sua «*curiositas apuleiana* verso le problematiche linguistiche». Il primo riguarda, giustamente, lo *scribere*: Federico avrebbe fatto amputare il pollice a un notaio perché scriveva il suo nome nella forma scorretta *Fridericus*: «Prima eius superstitio fuit quia cuidam notario fecit pollicem amputari, pro eo quod scripserat nomen suum aliter quam volebat. Volebat enim quod in prima sillaba nominis sui ponerat *i*, hoc modo: *Fridericus*, et ipse scripserat per *e*, ponendo secundam vocalem hoc modo: *Fredericus*»⁶⁷. La seconda, invece, riguarda la sua volontà di capire quale fra le lingue non naturali (ebraico, greco, latino o arabo) potesse assurgere al titolo di lingua «materna». Per scoprirlo, l'imperatore costringe alcuni infanti a una segregazione assoluta, ma l'esperimento fallisce e i bimbi muoiono:

Secunda eius superstitio fuit quia voluit experiri cuiusmodi linguam et loquelam haberent pueri, cum adolevisent, si cum nemine loquerentur. Et ideo precepit baiulis et nutricibus ut lac infantibus darent, ut mammas sugerent, et balnearent et mundificarent eos, sed nullo modo blandirentur eis nec loquerentur. Volebant enim cognoscere utrum Hebream linguam haberent, que prima fuerat, an Grecam vel Latinam vel Arabicam aut certe linguam parentum suorum ex quibus nati fuissent. Sed laborabat incassum, quia pueri sive infantes moriebantur omnes. Non enim vivere possent sine aplausu et gestu et letitia faciei et blanditiis baiularum et nutricum suarum⁶⁸.

⁶⁶ «Era valente quando voleva far mostra della sua bontà e cortesia, divertente, giocondo, delizioso, inventivo; era capace di leggere, scrivere e cantare, e comporre cantilene e canzoni; sebbene di statura media, era piacente e ben proporzionato. [...] Sapeva parlare molte e varie lingue. E per farla breve: se fosse stato un buon cattolico che amava Dio e la Chiesa e la sua anima, ben pochi nell'impero sarebbero stati pari a lui nel mondo». SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Turnhout, Brepols, 1999, pp. 533-534.

⁶⁷ «La sua prima superstizione fu tale che a un certo notaio fece amputare il pollice, poiché aveva scritto il suo nome diversamente da come voleva. Egli infatti voleva che nella prima sillaba del suo nome si ponesse la "i", così: "Fridericus", e quello scriveva "e", così: "Fredericus"».

⁶⁸ «La seconda consisteva nel desiderio di scoprire quale lingua e loquela possedano i bambini crescendo senza nessuno che parli con loro. Così ordinò a balie e nutrici di dare loro il latte, di allattarli con le mammelle, e di bagnarli e pulirli, senza tuttavia in alcun modo coccolarli e comunicare con loro. Voleva infatti sapere quale sarebbe stata la loro lingua prima, se l'ebraica, la greca, la latina o l'araba o quella dei genitori dai quali erano nati. Sforzo inutile, perché gli infanti morirono tutti. Non si può infatti vivere senza il tocco e il gesto e la letizia del viso e le carezze delle balie e delle nutrici». Ivi, p. 535.

Questa specifica indagine è particolarmente importante, perché tende a interrogare in profondità lo statuto delle lingue artificiali: si tratta di una domanda, cioè, che si colloca all'origine di una linea di riflessione che sfocia nelle pagine felicissime del *De vulgari eloquentia* che individuano nelle *locutiones secundarie* un modello che può valere anche per le *vulgares*, e che permettono di individuare anche in una di quelle non naturali (il latino) una «lingua nostra», come dirà Sordello a Virgilio⁶⁹.

Da diverse parti si è indicata una linea «ghibellina» della retorica e della scrittura latina che si sarebbe divaricata, nel XIII secolo, rispetto a una linea «guelfa» caratterizzata da uno stile *humilis* e da un diverso (per quantità e qualità) uso delle fonti bibliche. Claudia Villa ha indicato il miglior rappresentante di quest'ultima linea nel causidico Albertano da Brescia, mentre lo stile «ghibellino» sarebbe strettamente legato alla scrittura oltranzisticamente oscura di Pier della Vigna⁷⁰. Probabilmente le categorie «guelfo» / «ghibellino» sono, in questo caso, un po' fuorvianti per due motivi: la dicotomia di progetti culturali che abbiamo indicato nella Curia e la loro diversa, seppure intrecciata, ricezione nella tradizione culturale della seconda metà del XIII secolo. Mi spiego in maniera riassuntiva, anche se qualche elemento è stato sparso nelle riflessioni di queste pagine. Nell'intenzione di Piero, *l'ars dictaminis* sussume il diritto e la filosofia, arrivando a comprendere, dall'alto per dir così, la letteratura stessa; questa tecnica sembra dunque resistere al suo spostamento sul terreno del volgare: in particolare, laddove essa era tenuta ad abbandonare la politica, che è infine la vera fonte autoritativa di ogni forma di scrittura. E senza dubbio questa concezione era condivisa da, o imposta all'intera cancelleria. Da quanto ho cercato di mostrare, si può forse pensare che il progetto «multilingue» di Federico non coincida con questa linea stilistica: nella sua scrittura, e nelle sue iniziative culturali – che comprendono la fondazione di una poesia d'amore in volgare di sì, un programma di traduzioni e infine non esclude di affidare al greco, accanto al latino, la diffusione di testualità politico-propagandistica⁷¹ – emerge e si realizza quella curiosità linguistica quasi antigerarchica che Salimbene ha modo di sottolineare a più riprese.

Sul piano della ricezione, come si è già visto, si può rintracciare una linea risalente a Pier della Vigna che ripropone in maniera costante una salda gerarchia di linguaggi. Questa tradizione ha i suoi capisaldi nella trattatistica dell'*ars dic-*

⁶⁹ Cfr. M. TAVONI, *Che cos'erano il latino e il volgare per Dante*, in *Dante e la lingua italiana*, a cura di M. Tavoni, Ravenna, Longo, Letture Classensi, 41, 2013, pp. 9-27.

⁷⁰ G. ALESSIO e C. VILLA, *Il nuovo fascino degli autori antichi tra i secoli XII e XIV*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*. III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 1990, pp. 473-511, vedi p. 499.

⁷¹ Vedi i testi raccolti in *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII*, a cura di M. Gigante, Galatina, Congedo, 1985; cfr. A. LANZA, *Il carattere etico-politico della poesia italo-bizantina della Magna Grecia*, in «Rassegna della letteratura italiana», s. 8, XCIII, 1989, 3, pp. 59-77.

taminis che si apre precocemente al volgare, ma con un approccio che lo vuole oculatamente «governare» dall'altro, e quindi, talvolta, come si è già visto, latinizzare (attraverso, dunque, Guido delle Colonne, per arrivare ai *Documenta amoris* di Francesco da Barberino)⁷². L'attitudine «multilingue» e non gerarchica, che anch'essa trova una sua fondazione nella *curia* siciliana, emerge e si intreccia con la linea «guelfa» quando, nella Toscana medievale, il volgare si affermerà come lingua di cultura affiancando il latino, eleggendo la retorica a suo campo di intervento privilegiato e minando, quindi, il progetto di *governance* dei nuovi ingressi culturali in volgare presenti nel *dictamen* latino di ambiente comunale. Il passaggio storico fondamentale, a questo proposito, è costituito dall'instaurazione dei regimi popolari in Toscana nel decennio degli anni '50-60, quando si susseguono, molto ravvicinati, una serie di volgarizzamenti di testi di Albertano da Brescia, proprio mentre Brunetto recupera l'eredità di Pier della Vigna secondo una linea «ciceroniana» nella *Rettorica*⁷³. La *forma mentis* popolare, che affianca alle vecchie istituzioni podestarili-consigliari, dei nuovi spazi di rappresentanza per ceti e famiglie ormai affermate nel contesto comunale, ha bisogno, in questa fase, di fornire uno spazio e un progetto alla cultura «non latina» di questi nuovi ceti: la nuova retorica in volgare includerà, dunque, anche il modello di Pier della Vigna, ma paradossalmente in volgare, in collezioni in cui il discorso scritto verrà affiancato alla *diceria*. Il risultato più paradossale di questa ricezione è la dissoluzione di quel nesso tra latino *obscurus* e diritto. In Brunetto, ma soprattutto nei volgarizzamenti di Albertano, un nuovo nodo risponderà alle esigenze dei ceti popolari: al volgare che sostituisce il latino, si affiancherà l'etica che prenderà significativamente il posto del diritto.

⁷² Sul paradossale rapporto tra *ars dictaminis* e volgare, su scala europea, vedi ora A. ADAMSKA, *L'ars dictaminis a-t-elle été possible en langue vernaculaire? Quelques sondages*, in *Le Dictamen dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'ars dictaminis (XI^e-XV^e siècles)*, a cura di B. GRÉVIN, A.-M. TURCAN-VERKERK, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 389-414.

⁷³ Per un'idea della diffusione di Albertano, vedi almeno A. GRAHAM, *Albertanus of Brescia: A preliminary census of vernacular manuscripts*, in *Studi Medievali* 41,2, 2000, pp. 891-924; sul ruolo dei volgarizzamenti di Albertano nella cultura trecentesca e sul rapporto tra etica e cultura pragmatica in questi volgarizzamenti, cfr. il fondamentale L. TANZINI, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, in *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel Medioevo*, a cura di D. Carocci, R. Fresu, P. Serra, L. Tanzini, Roma, Carocci, 2012, pp. 161-217.

This paper is part of the project BIFLOW that has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement No 637533).



Indice generale

Franziska Meier e Enrica Zanin <i>Introduzione</i>	p. 5
GIUSEPPINA BRUNETTI Linguaggio giuridico e poesia alla corte di Federico II di Svevia	» 13
ANTONIO MONTEFUSCO Pier della Vigna e la sua eredità: <i>Ars dictaminis</i> , poesia, diritto e distribuzione sociale dei saperi nella corte siciliana	» 31
MICHELE PICIOCCO Monte Andrea nella Bologna del '200 Un'ipotesi di lettura per le canzoni 'economiche'	» 53
ROBERTO RIGHI <i>Mediante specie</i> . Note a Francesco stigmatizzato	» 71
FRANZISKA MEIER Maestro Francesco Accursio fece una proposta dinanzi al comune di Bologna L'ascesa della figura del giurista nelle due redazioni del <i>Novellino</i>	» 89
SARA FERRILLI Cino da Pistoia, Francesco da Barberino e l'astrologia giudiziaria: tra poesia, politica e cultura giuridica	» 105
SABRINA FERRARA Boccaccio giurista? Un sondaggio nelle <i>Epistole</i>	» 125

PIA CLAUDIA DOERING

La giustizia penale nel *Decameron* di Boccaccio.

Sulla difficoltà di discernere la verità dall'inganno (*Novella* III,7) » 139

CLAUDIA DI FONZO

La questione della nobiltà da Dante al dantismo giuridico » 161

LUCA MARCOZZI

La poesia concede la grazia?

Petrarca, Cola di Rienzo e il processo del 1352 » 175

ROBERTO SINISCALCHI

Notai e poeti nella *camera actorum* di Bologna alla fine del trecento » 195

DIEGO QUAGLIONI

Licet allegare poetas

Formanti letterari del diritto fra medioevo ed età moderna » 209

FRANCESCA IURLARO

Poesia e poetica del diritto delle genti: alcuni cenni

sull'importanza normativa dell'*exemplum* poetico in età moderna » 221

Indice dei nomi

» 239